



Nessun colpevole per l'assassinio di Simonetta Cesaroni

di *Giuseppe Centonze*



Il c.d. “delitto di Via Poma” è ufficialmente un Cold Case (delitto irrisolto). Così ha sentenziato la Corte Suprema di Cassazione assolvendo Raniero Busco dall'accusa di aver assassinato 24 anni fa la sua ex fidanzata Simonetta Cesaroni.

Ripercorriamo le tappe di questa tragica vicenda:

Simonetta Cesaroni, 21 anni all'epoca dei fatti, ragazza dolce, bella e solare, il 7 agosto 1990 viene trovata morta in via Poma 2 a Roma in una stanza dell'ufficio dove lavorava come segretaria contabile due giorni a settimana, il martedì e il giovedì. L'assassinio fu particolarmente efferato dato che sul corpo della povera Simonetta furono riscontrate ben 29 coltellate.

Nel corso degli anni sono state accusate dell'omicidio tre persone, Pietrino Vanacore, portiere del palazzo teatro dell'assassinio, Federico Valle, nipote dell'architetto Cesare Valle che abitava nel palazzo di via Poma 2, e infine Raniero Busco, all'epoca fidanzato di Simonetta.

La vicenda fu subito caratterizzata dalla grossolanità delle indagini che ha prodotto tutta una serie di errori, sia a livello d'investigazione, che per quanto concerne le fasi di sopralluogo sulla scena del crimine, di repertamento, conservazione e analisi delle tracce (e in via Poma di tracce ce n'erano a volontà, ma alcune non sono state proprio viste, altre sono state viste ma non sono state repertate, altre ancora sono state repertate ma non analizzate adeguatamente e per “non farsi mancare proprio nulla” anche la contaminazione dei reperti). Per non parlare delle perizie a dir poco sconcertanti. Insomma, è difficile trovare di peggio nella storia della cronaca nera italiana a livello investigativo.

Fra i tanti “misteri” di questa brutta storia il fatto che nessuno avrebbe visto entrare e/o uscire il presunto offender dall'ingresso del palazzo dove era ubicato l'ufficio in cui lavorava Simonetta. Da questo punto di vista e non solo da questo, il portiere dello stabile di via Poma 2, Pietrino Vanacore, ha portato per sempre con sé quanto di lui a conoscenza - e ne aveva di fatti a sua conoscenza - relativamente a quel maledetto pomeriggio, nei 20 cm di acqua di mare di Torre Ovo, in provincia di Taranto, dove si sarebbe suicidato. Il condizionale in questo caso è decisamente d'obbligo visto che tre giorni dopo

Vanacore avrebbe dovuto testimoniare al processo per la morte di Simonetta. All'epoca fu aperto e con celerità anche chiuso il fascicolo per istigazione al suicidio di Vanacore (d'altronde in 20 cm d'acqua è decisamente complicato suicidarsi, n.d.r.). C'è chi ha voluto tappare per sempre la bocca al portiere di via Poma? Nonostante lo sconcertante quadro investigativo, la mancanza di un'indicazione plausibile sul presunto offender, del movente, dell'arma del delitto, dell'ora della morte di Simonetta, il 26 gennaio 2011 la Corte d'Assise di Roma condanna Raniero Busco, che nel frattempo si era sposato, a 24 anni di reclusione. A inchiodarlo sarebbe il suo DNA trovato nelle tracce di saliva sul reggiseno e sul corpetto di Simonetta (ricordiamo che Busco era il suo fidanzato all'epoca, n.d.r.) e la perizia fatta sul seno di Simonetta dove era visibile presumibilmente un morso su un capezzolo compatibile con l'arcata dentale di Busco.

Il 27 aprile 2012 la Corte d'Assise d'Appello di Roma sovverte il giudizio di primo grado e si pronuncia per l'innocenza di Busco. Il 26 febbraio 2014 la Corte di Cassazione conferma l'assoluzione di Busco.

La famiglia di Simonetta ha una tomba dove andare a piangere ma forse a questo punto non saprà mai chi e perché ha posto fine prematuramente e brutalmente alla vita della giovane ragazza.